

Giudici
Zanzotto
Luzi
Raboni
Cucchi

Caproni
Loi
Bellezza
Porta
Sanguineti

Roversi
Orengo
Magrelli
Rossi
Neri

Bertolucci
Conte
Viviani
Zeichen
...

Vecchi, futuri e ritrovati

MASSIMO MILA

Critiche dal podio

■ Mi riferisco soltanto a libri professionali, cioè di argomento musicale. Quanto ai libri di altro genere prima di tutto non me ne intendo e poi ne leggo troppo pochi, e casualmente, per potermi impicare a dare giudizi.

Tra i libri di argomento musicale che ho letto negli ultimi tempi ce ne sono due dei quali ho scritto recensioni entusiastiche, fatto che non mi succede spesso.

Uno è «La bacchetta spezzata» di Gianandrea Gavazzeni pubblicato da Nistri-Lischi. È un libro di articoli e saggi, parte dei quali nettamente letterari. La penultima delle quattro parti in cui il libro è diviso è intitolata «Memorie mie» e contiene alcuni scritti che, secondo me, sono degli autentici capolavori letterari. Che Gavazzeni sia un fecondissimo e raffinato scrittore è noto da molto tempo. Voglio soltanto dire che, dopo questo libro, bisogna smettere di considerare Gavazzeni come un musicista che sa anche scrivere bene. Bisogna metterli insieme, testa che è un musicista e uno scrittore.

L'altro libro è strettamente tecnico, precisamente è il «Manuale di armonia» di Dieter De La Motte pubblicato dalla Nuova Italia Editrice. Perché mi sono tanto scaldato per questo libro? Perché è la prima volta che trovo un trattato di armonia condotto secondo un criterio storico. I libri scolastici di armonia sono tutti normativi: ti spiegano quello che si può fare e quello che non si deve fare, così, in astratto. Questo libro deduce l'armonia dalla storia del linguaggio musicale.

A. GALANTE GARRONE

Antisemitismo e verità

■ Si avvicina il cinquantenario di una vergogna nazionale, le leggi antisemite del 1938. Già si innalzano invocazioni e considerazioni, e si annunciano per i prossimi mesi, ponderose raccolte di documenti e testimonianze e riflessioni critiche. Oggi mi preme citare un volume appena uscito, «Discriminazione e persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista», per iniziativa del Consiglio regionale della Toscana (Livorno, Firenze), con una bella introduzione di Ugo Caffaz, e testimonianze di Eugenio Garin, Cesare Luporini, Giorgio Spini, un pugno nello stomaco dell'Italia godocrazia e vacanziera, ma anche un salutare monito «perché i più anziani non dimentichino i giovani sappiano e possano crescere liberi».

Dalla lettura attenta di queste pagine documentarie, scaturiscono alcune conclusioni. Eccole. 1) L'antisemitismo italiano non fu soltanto una estemporanea e servile scimmiettatura della criminale follia nazista, ma l'acuirsi di una tradizione che da secoli covava nei bassifondi della nostra cultura. 2) Ripugnante è addurre a nostra «attenante» il fatto che l'Olocausto fu opera dei tedeschi, non degli italiani, o che gli ebrei del nostro Paese finiti nei campi di sterminio furono «soltanto» (sic) 6800, e non milioni di innocenti di altre nazioni. Del resto, a prescindere dalla nostra «collaborazione» di fedeli alleati, anche noi abbiamo avuto i campi di raccolta a Borgo S. Dalmazzo e la Risiera di San Sabba a Trieste: titoli d'infamia anch'essi, pur con le loro più esigue dimensioni. 3) È menzognero far credere che le forme più odiose di antisemitismo fossero appannaggio di pochi individui, i Preziosi, gli Interlinghi, i Farinacci. La verità è che i persecutori di ebrei, per fanatismo o ingordigia, furono migliaia. Se non mancano esempi commoventi di umana solidarietà, ci furono anche infiniti episodi di abiezione. 4) E poi, se da un lato è vero che l'abominio delle leggi razziali sollevò una profonda indignazione, e fu pertanto una crepa nel già screditato regime, un inizio di ripensamento e, per molti giovani, un impulso alla rivolta, dall'altro il contegno di gran parte della popolazione, e specialmente della maggioranza degli intellettuali, fu di indifferenza o di passività, quasi di complicità. 5) Infine, dobbiamo essere implacabilmente severi verso tutti coloro che si macchiarono d'infamia, senza compiacenti indulgenze o semiassoluzioni.

Quasi un bilancio, per un mese di buone letture dopo una stagione di molti titoli, in vista di una ripresa altisonante: Eco, Moravia, ecc.

Abbiamo chiesto a molte persone qualificate di segnalarci opere gradite, passate magari inosservate: ed ecco i risultati

PAOLO SPRIANO

I ritratti di Bilenchi

■ Ho ripreso in mano, per una piccola ricerca che dovevo condurre, un libro che considero straordinario, *Amici* di Romano Bilenchi. Dico «ripreso» perché una prima edizione uscì da Einaudi nel 1976. Ora da qualche mese ne è uscita una seconda che contiene anche sette scritti nuovi. L'ha pubblicata Rizzoli ma non ho l'impressione che la critica, e più in generale, la pubblicistica, ne abbia colto l'importanza nonostante che Gianfranco Contini segnali in una breve, affettuosa introduzione, lo scrittore toscano come un grande conversatore, un grande ritrattista del nostro tempo, un «osservatore militante».

Nel libro, nei brevi saggi contenuti, che sono anzitutto dei racconti (il più bello dei quali resta «Il silenzio di Rosati») si ritrova un percorso umano e un'esperienza intellettuale fondamentale per capire molte delle cose d'Italia, di vita, di arte, di letteratura, di politica, per almeno tre decenni, dall'inizio degli anni Trenta al bel mezzo di quelli Cinquanta. Bilenchi testimonia, testimonia di Mino Maccari ed Elio Vittorini, ma anche di decine di altri personaggi (tra cui moltissimi compagni) offre un quadro dell'Italia, del passaggio dal fascismo all'antifascismo, della gente comune, di un'autenticità rara, assolutamente indispensabile per comprendere un'intera generazione. Basti qui citare il ritratto che Bilenchi ha schizzato di un dirigente comunista fiorentino che in molti non abbiamo dimenticato, Mario Fabiani, nato dalle parti di Colle Val D'Elsa come l'autore. Oggi che sembra siamo stati semplicemente dei conformisti la piacere rileggere quei Bilenchi scrive di lui e di Giuseppe Rosati (si erano conosciuti in Urss): «Avevano qualche lato in comune: l'insoddisfazione per le verità rivelate, per le astrazioni, per l'imbecillità, per l'arroganza, per i vanesii».

GIOVANNI TESTORI

Ranchetti, nuda poesia

■ Per me non è assolutamente una novità, in quanto a Michele Ranchetti è legata tutta la mia giovinezza. Queste poesie le conosco da quando le ha scritte, quando cioè ci vedevamo tutti i giorni in quel tempo. Ranchetti disegna, oltre che a suonare e a studiare, come io ero incapace di fare; oltre che a suonare benissimo il pianoforte, faceva degli straordinari disegni, duri e lucenti, impetosi, ma per troppa pietà, quasi fosse nato, invece che qui a Milano, nella patria di Dürer e di Grünewald. Una quindicina di anni fa ho presentato un gruppo di questi disegni, credo alla Galleria delle Ore di Milano.

Quei disegni erano ben al di là, ben oltre le piccole questioni che allora l'arte agitata. Da qui il silenzio; anzi, il rifiuto. Ma il silenzio (e forse il rifiuto) di questo straordinario libro è una colpa che la cosiddetta cultura italiana non potrà tanto facilmente medicare. La nuda poesia conosce qui un percorso di tensione assoluta, scabra verso il Vero. Il senso dell'umana poesia è, invece, dell'umana grandezza si rastremano in una ossificazione di fronte alla quale, altri, più celebri «ossii» rivelano la loro gelatinosa sentimentalità.

La domanda che di continuo sorge, cade, risorge, ricade da questi versi riguarda, in totale, il nostro destino. Ma forse è proprio per questo che un momento come il presente, in cui il destino umano è consegnato nelle mani oscure della managerialità, che la cultura, per poter continuare la sua svendita, deve fingere che il libro non sia neppure uscito. A mia conoscenza solo Franco Fortini, con la sua lucidità imperdonabile, ne ha scritto, come *La mente musicale* mentiva, sul *Corriere*. È vero che per la poesia c'è sempre tempo. Ma non c'è sempre tempo per riparare le offese che, tacendone, si fa a chi, con esemplare umiltà, ha raccolto tutto il suo lavoro dopo averlo tenuto chiuso nel cassetto per cinquant'anni.

SEGUE A PAGINA QUATTORDICI

Nel mese di luglio si vende molto. Le librerie annunciano sostanziosi incrementi. In agosto si dovrebbe leggere sotto l'ombrello. Un altro anno sono stati un certo anno, proprio qui, e un mese di ferie dovrebbe preparare con cautela e tranquillità la progressiva invasione dei territori autunnali.

Questa volta non ci lasciamo alle spalle la «plastica» di Agostino (il suo «Libidine», spiega la casa editrice, fu tra i più venduti), la stagione è stata serena, di tanti libri discreti e di nessuna clamorosa sorpresa. Il Sessantotto non è diventato un best-seller. Saldamente in testa alle classifiche restano i buoni artigiani di lingua inglese, da Scott Turow a Ken Follet, con gli intermezzi dei nomi qualificati e consolidati, Biagi, Pansa, Bocca, Bufalino, Calvino (grazie magari all'effetto trascinamento, da motobarca in piccoli specchi d'acqua, dei soliti premi letterari).

Si è scritto moltissimo, stampato molto, venduto più dei bilanci trascorsi. Il «Salone» del Libro non credo sia passato invano. Come in un gioco degli specchi il suo effetto si è ripercosso dai vetri di Torino Esposizioni alle più lontane librerie. I giornali hanno fatto il miracolo, trasformando in fenomeno nazionale quel che risultava soltanto una bella e breve festa torinese. La gente ha risposto.

Sono stati segnalati positivi. Altri vengono dal successo non più solo del libro di puro intrattenimento, ma anche del saggio filosofico e scientifico (dalle «Lezioni americane» di Calvino appunto al lavoro di Stephen Hawking, il grande fisico inglese, «Dal Big Bang ai buchi neri»), o del testo-documento politico («La tela del ragno» di Flaminio, ad esempio) oppure di classici recenti, Youcenar e Kundera tra gli altri (ma «L'inostentabile leggerezza dell'essere» è stato sopravanzato

da ben più riuscito e sincero «Amor ridicolo»).

Lontane dalle classifiche sono rimaste opere che avrebbero meritato altra attenzione, dalle poesie di Raboni all'ultimo romanzo di Vincenzo Consolo.

Un solo libro alla fine è riuscito a suscitare un dibattito persino violento e non occasionale, un dibattito che non fosse la solita lirica sui premi e sulle giurie, che spesso esprime, su un fronte e sull'altro della polemica, idee coinvolgenti, dure, aspre, critiche. Ci riferiamo al «Heidegger e il nazismo» del dialettista Herbert Farias, contestato fin dalla prima apparizione in Francia, sei mesi prima almeno che Bollati Boringhieri lo presentasse in Italia. Al di là dei casi specifici e degli insulti che sono volati, la discussione ha centrato un tema ancora vitale per la nostra società: quello, genericamente, del rapporto degli intellettuali con la politica, con la storia, con il

potere, della loro funzione critica oppure del loro distacco, della autonomia delle idee e dei ruoli, persino di quella omica distanza invocata da Severino (secondo l'immagine del filosofo-talpa che scava e scopre là dove nessun altro è in grado di giungere).

D'ora in poi si discuterà invece del nuovo romanzo di Umberto Eco, che ha un titolo, «Il pendolo di Foucault», e che sarà tra qualche mese in vendita prima di sbarcare (avvenimento dell'anno) alla Bu-

chmesse di Francoforte. Della fatica del semilogico non si sa nulla. «Panorama» gli ha dedicato un bel esercizio di logica deduttiva, ma ha raccolto soltanto sparsi indizi. Di certo, visti l'attesa che gli si crea attorno, l'abilità del marketing e della promozione, si sa che sarà un grande successo.

In autunno tornerà anche Moravia senza Carmen Llera, con un romanzo che parlerà ancora di giovani e di educazioni sentimentali.

Dall'America è invece annunciato da sei mesi, come fonte di fruttuose discussioni, scandali e proteste, Tom Wolfe, che con «Il falò delle vanità» ha venduto più di un milione e mezzo di copie. Si direbbe un ampio pamphlet contro i salotti buoni ed emergenti.

Il primo sbarco in Italia Tom Wolfe l'aveva realizzato anni fa con un libretto che, secondo la pubblicità, avrebbe dovuto mettere a ferro e fuoco tutta l'architettura contemporanea. Wolfe se l'era presa a morire con Gropius, il Movimento moderno e i comunisti. Ma Wolfe aveva raccolto soltanto un centinaio di pagine di insulsi saggi. Così, rapidamente, tutti se ne dimenticarono e l'architettura rimase in piedi. Speriamo che non si sia ripetuto.

Dall'agosto dell'anno scorso in queste pagine abbiamo parlato di almeno un migliaio di libri: di alcuni molto o troppo rapidamente, di altri con maggior attenzione. Moltissimi titoli (in Italia, nel 1986, se ne sono pubblicati più di venticinquemila) abbiamo purtroppo trascurato, malgrado meriti evidenti.

Per una sorta di messa a punto o di verifica delle nostre scelte o persino di risarcimento abbiamo sollecitato un'opinione ad intellettuali e studiosi di discipline e formazione diverse, per ricomporre, completamente in un certo senso il quadro, per offrire un consiglio in più (e qualificato) ai nostri lettori.

ORESTE PIVETTA



UMBERTO CERRONI

Tre questioni in valigia

■ Vorrei segnalare tre piccoli libri, sfuggiti - come spesso capita - all'attenzione dei mass media, pregando il lettore estivo di trovare per loro un posto nella valigia, magari togliendolo a qualche grosso romanzo alla moda che, se durerà, avrà davvero ballato una sola estate.

Il primo è un delizioso libretto di due psicologi, Giovanna Astaldi e Maria Carmela Barbiero, pubblicato da Giunti Marzocco nella collanina «Narrativa per la scuola media». Si intitola *Nemici per la pelle* e reca questo sottotitolo: *Alta ricerca delle radici psicologiche della violenza*. Ci insegna che i pregiudizi sono generalizzazioni malevole e una comoda scusa della nostra pigrizia mentale e che il pregiudizio razziale - che oggi nuovamente ci minaccia - è in particolare un segno di chiusura infantile a sfondo narcisista: distrugge le differenze personali e la curiosità per gli altri uomini e per il mondo. Il volumetto contiene anche degli esercizi assai divertenti, specie se i genitori li faranno insieme ai figli e viceversa.

Il secondo volumetto si intitola *La Russia in una nuova era* e ha per sottotitolo *Una interpretazione storica* edito da Bollati Boringhieri. È di Moshe Lewin, uno dei più seri, informati e attendibili studiosi dell'Unione Sovietica, e ci fornisce un quadro rapido ma essenziale di quella che l'Autore definisce «una delle vicende più straordinarie del nostro tempo»: la peregrinazione di Gorbaciov su un sesto del pianeta Terra. Si tratta di uno dei rarissimi studi sulla controversa vicenda sovietica che non si co-

struisce in una chiave tendenziosa pro o contro.

Il terzo volumetto è dello storico dei partiti Silvio Lanaro. Si intitola *L'Italia Nuova*. Il sottotitolo dice: *Identità e sviluppo, 1861-1988* (Einaudi). È una carrellata non-cronologica sui caratteri della nostra storia unitaria, che passa in rassegna i tratti distintivi della nostra «italianità» per riesaminare ancora una volta il «problema di identità eternamente ricorrente nella storia dell'Italia contemporanea».

Sono tre piccoli libri di complessive 549 pagine per un totale di lire 39.500; vi portano in casa tre grandi problemi del nostro tempo: il razzismo, l'Urss e il destino degli italiani.

FRANCO FORTINI

Napoli dall'alto

■ Preciso per onestà che non l'ho letto tutto. Ma se penso alla prosa italiana, un libro degno della massima considerazione è «Un giorno e mezzo» di Fabrizio Ramondino, pubblicato da Einaudi. Parla del '68 a Napoli e il rapporto che n'è descritto tra ambienti alto-borghesi della città e «movimento» è molto interessante, così come le figure femminili e i loro incontri sono visti con grande finezza. Non è una cosa banale. Che la Ramondino fosse bravo lo sapevo, però «Un giorno e mezzo» è da leggere. Anche perché nel nostro Paese questi ambienti alto-borghesi meridionali non sono conosciuti, ne abbiamo una visione «milanese», mentre visti da vicino sono sorprendenti e illuminanti. E si riesce a capire che classi sociali diversissime - da un lato i grandi borghesi, dall'altro i militanti di base e un certo

operaismo - non hanno in comune, come a Milano, il neo-positivismo industriale. C'è dell'altro, qualcosa che può sembrare arretrato: una cultura umanistica, gli orgogli di una antica capitale. È un problema di Napoli che si ripropone in modi analoghi in altre parti del Sud, Palermo ad esempio. Finora la scrittura narrativa lo aveva ignorato.

GIANNI BAGET-BOZZO

E' tornata l'Enciclopedia

■ La Feltrinelli ha pubblicato nei mesi scorsi «Physis. Abitare la terra», atti di un convegno internazionale tenutosi a Firenze nell'ottobre dell'86. Il libro è curato da Mauro Ceruti ed Ervin Laszlo e raccoglie numerosi saggi che spaziano in tutti i campi del sapere e toccano le più affascinanti frontiere della conoscenza scientifica. Al di là del valore dei singoli contributi, quello che mi ha colpito è il tentativo di accostare le più diverse discipline sotto un segno unificante: la concezione evolutiva della vita.

È un tentativo interessante. Mi spiego. «Abitare la terra» mi sembra uno sforzo riuscito di arrivare a una nuova enciclopedia in senso hegeliano, classico, capace di racchiudere tutte le discipline, dalla paleontologia all'economia, in una visione globale dell'umanità, in una prospettiva che ha una direzione temporale. Per la prima volta si batte una strada del genere dopo Teilhard de Chardin e il lavoro di Ceruti e Laszlo è stimolante. Dal libro emerge l'idea di un futuro prevedibile, di una storia che fa parte del cammino della vita, del vivente. È l'idea di una nuova enciclopedia, ancora allo stadio di prima definizione, sovratta - e la cosa è degna di rilievo - da criteri unificatori non di tipo sociobiologico, riduzionistico, ma filosofico

TOMAS MALDONADO

Gillo Dorfles Estetica salvata

■ Le opzioni possibili sono tante. Scelgo alla fine Gillo Dorfles e il suo «Itinerario estetico», pubblicato da Studio Tesi. È un libro importante, che raccoglie saggi redatti a partire dal 1952, che aiuta a ricostruire alcuni aspetti di un dibattito che si è presentato spesso assai intenso, in questo caso con una attenzione positiva, anzi esemplare, al contesto internazionale. Credo anzi che sia giusto segnalare questo libro, in una sorta quasi di restituzione di meriti ad uno studioso qualche volta sottovalutato (o sicuramente non considerato nella pienezza del suo contributo culturale), uno studioso che si è sempre mosso (e basterebbe questo a farcelo stimare) con vivacità, curiosità, con ampiezza di vedute, manifestando uno straordinario ventaglio di interessi e conferendo in questo modo un senso vitale alla sua ricerca. Sono gli interessi che vanno dalla storia dell'arte alla fenomenologia, alla psichiatria, alle comunicazioni di massa, allo studio del linguaggio, al design, agli oggetti quotidiani, da Vico a Cassirer a Bachelard, in una straordinaria capacità di sintesi pluridisciplinare. Gillo Dorfles mi pare sia una delle figure della cultura italiana di questo secolo che andrebbero conosciute (magari soprattutto ai di là di certi canoni consumistici), al pari ad esempio di Antonio Banfi e di Giulio Preti. Questo libro è una buona occasione per farlo e per riaccostarsi insieme ed in modo critico ad una cultura estetica non banalizzata dalle mode